

# «Necrologie, una sorta di rito che connette individuo e società»

Due anni fa

Sulla rivista «Vita e Pensiero»

una riflessione di Daniela Taiocchi sul drammatico marzo 2020 a Bergamo

Domani cade la Giornata nazionale in memoria delle vittime del Covid-19: due anni fa, in quella data, una colonna di camion dell'esercito italiano era partita da Bergamo con centinaia di bare di persone uccise dal virus nelle prime settimane della pandemia. Il nuovo numero del bimestrale dell'Università Cattolica «Vita e Pensiero» (11 euro nel formato cartaceo, disponibile anche in versione digitale nel sito rivista.vitaepensiero.it) comprende tra l'altro un contributo di Daniela Taiocchi su «Il Covid, la vita e la morte: il caso Bergamo 2 anni dopo».

L'autrice di questo saggio, laureata in Filosofia con una tesi che aveva per titolo «Le parole e le immagini della morte», lavora per il Gruppo Sesaab - editore del nostro giornale - come

responsabile della Segreteria generale; cura inoltre, su «L'Eco», la rubrica «Le parole che ti direi», in cui si fa memoria delle persone che hanno lasciato un segno particolarmente profondo nelle comunità in cui sono vissute.

Riprendendo il contenuto di una relazione che aveva tenuto lo scorso ottobre all'Università Cattolica di Milano in un seminario promosso dall'Archivio Julien Ries, ne «Il Covid, la vita e la morte» Daniela Taiocchi riflette sul trauma collettivo provocato nella Bergamasca dalla prima, terribile ondata pandemica: l'edizione de «L'Eco» del 17 marzo 2020 - ricorda - contava 11 pagine di necrologie con 164 defunti, rispetto a una media di 17 in un periodo normale. Nell'impossibilità di vegliare i morti e, in molti casi, di celebrare il rito delle esequie, proprio le necrologie hanno finito col costituire il modo prevalente per elaborare il lutto per la scomparsa di una persona cara: esse hanno cambiato aspetto «e, giorno per giorno, hanno dato corpo al dolore di un'intera co-

munità che ha affidato a queste pagine del giornale il compito di rendere l'unico ed estremo omaggio ai propri morti».

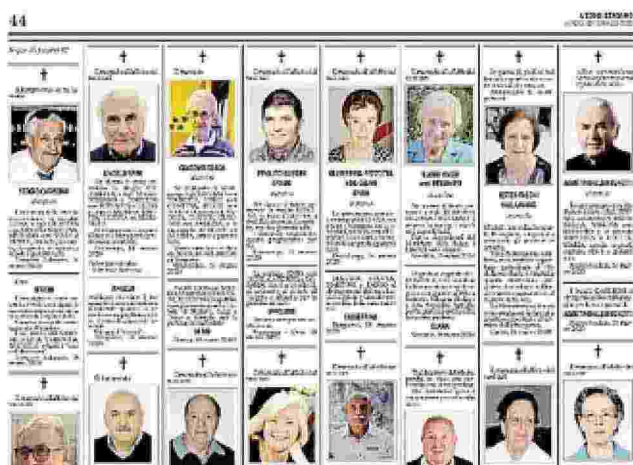
Anche il sociologo Asher Daniel Colombo, nel suo volume «La solitudine di chi resta. La morte ai tempi del contagio» (il Mulino), ha rimarcato questo fenomeno, per cui le necrologie si sono trasformate «da ricordi delle qualità del defunto indirizzati a parenti, amici e a generici lettori - scrive - a testi in cui i sopravvissuti si rivolgono direttamente al defunto, intrecciando un dialogo con lui, parlano in seconda persona usando quelle parole che non hanno potuto pronunciare in sua presenza».

Alcuni esempi: «Sei uscito di casa con la speranza di poter guarire, ma te ne sei andato dopo soli 5 giorni. La mia speranza è che gli infermieri che ti hanno assistito si siano presi cura di te al posto nostro»; «Ti ho sognato. Eri incerta se andare. Ti ho detto: "Vai mamma, è ora". Hai preso posto e spento la luce. Adesso tutto ha un senso. Riposa in pace». In una situazione in cui il

cordoglio non poteva più esprimersi in forme tradizionali - osserva Daniela Taiocchi - «la necrologia è divenuta una sorta di rito che connette individuo e società inserendoli in una narrazione di senso. La ritualità è capace di restituire fiducia e coesione in un mondo di relazioni passate e future. Anche quando i riti devono essere reinterpretati, è importante che ciò avvenga all'interno di una cornice di significati preesistente, ricorrendo a una provvista di simboli che operano come fondamenti della comunità. Quindi senza la morte e la ritualità a essa collegata - anche in un tempo forzatamente deritualizzato come quello della pandemia, a cui le necrologie hanno dato una risposta ritualizzante - non esisterebbe la comunità: quella rete di persone unite tra di loro da rapporti sociali, linguistici, morali, organizzativi, da interessi e consuetudini, a cui la memoria - viva e condivisa - fa da indispensabile legante».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una pagina di necrologie su «L'Eco» del 18 marzo 2020

